

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

L'Algeria d'oggi: prime basi del socialismo

A pagina 11

Per colpire i massimi responsabili della tragedia del Vajont

E ora, inchiesta parlamentare

Un sistema sotto accusa

LA TRAGEDIA del Vajont si poteva evitare. Lo scrivemmo all'indomani del disastro, ricordando che il pericolo era stato denunciato in tutti i modi e in tutte le sedi possibili senza altro risultato che un processo contro il nostro giornale. Ora lo conferma l'inchiesta amministrativa chiamando in causa una catena di responsabilità che investe, senza nessuna esclusione, tutti i poteri, le autorità, gli organismi pubblici o privati, i quali ebbero in qualche modo a fare con la diga del Vajont: la SADE come i prefetti di Belluno e di Udine, il Genio civile come gli uffici del Ministero dei Lavori pubblici, l'ENEL come i geologi, i tecnici e i funzionari chiamati a esprimere pareri e a compiere atti da cui dipendeva la vita di migliaia di cittadini.

Non si salva nessuno da queste accuse. Neppure gli organi e i poteri che la commissione ministeriale, per la sua stessa natura, non poteva chiamare in causa: a cominciare dai ministri che avallarono le colpe o il dolo dei funzionari, per finire — ce lo lascio dire — con quei magistrati che assistettero inerti a questo tragico sciacquare. Anche chi sapeva non può non restare allibito di fronte alla minuziosa descrizione di questo grottesco balletto in cui ognuno recita una parte che si combina perfettamente con quella dell'altro: il signor prefetto che ignora quel che anche le pietre di Belluno sanno, l'ufficio statale che riceve una denuncia contro la SADE e la gira cortesemente alla SADE stessa, così via, dalla prima scena che vede il Consiglio superiore dei LL.PP. riuniti e esprimere parere favorevole alla SADE il 15 ottobre 1943, in pieno facelo dello Stato, fino al tragico epilogo in cui si pensa a bloccare la strada per salvare i turisti ma non a sgombrare le popolazioni minacciate.

LE RESPONSABILITÀ sono così gravi e vaste che è impossibile liquidare il caso, sul terreno disciplinare e penale, con la punizione dei colpevoli. Non è concepibile arrivare a una tale concatenazione di irresponsabilità, di colpe, di neghittosità, di corruzione, di incapacità senza chiamare in causa un sistema che genera questo marcio e che lo fa dilagare fino a queste atroci conseguenze. Certo, la prima cosa da fare è mandare in galera chi è responsabile, far piazza pulita dei corrotti e degli incapaci, spezzare gli intrecci di interessi inconfessabili che sono andati aggrovigliandosi in punti così delicati dei pubblici poteri. Ma fatto questo (e presto) non ci si può arrestare di fronte alle responsabilità politiche, non si può ignorare che la SADE fosse uno Stato nello Stato, uno Stato che aveva i suoi prefetti, i suoi funzionari negli uffici pubblici periferici e nei ministeri, i suoi geologi nelle più famose università, i suoi ministri. Non si può dimenticare che, nazionalizzate le società elettriche, l'ENEL si limitava a sostituirsi ai vecchi proprietari delle concessioni senza mutare nella sostanza la vecchia politica; anzi, arrivando, nel caso del Vajont, ad allargare e ad aggravare le gravissime colpe già imputabili alla SADE. Se qualcuno avesse avuto qualche dubbio sulla necessità di una inchiesta parlamentare capace di investire tutte le responsabilità, qualsiasi livello si trovino, le conclusioni della inchiesta amministrativa dovrebbero fugarlo. Perché ormai è un documento governativo e non più soltanto l'Unità a dirci che la causa di tante negligenze, complicità, leggerezze, omissioni sta nel fatto che funzionari, tecnici, prefetti (e ministri, aggiungiamo noi) ritengono che il potere di un monopolio elettrico o di un ente di Stato sia intangibile, inconfessabile, al di sopra delle leggi e degli organi eletti ai cittadini.

POTREMMO oggi dichiararci soddisfatti di questo vedendo svergognati quei giornali e quelle forze politiche (ricordate il manifesto della DC?) che ci accasarono di speculare sui morti del Vajont e ci chiamarono sciacalli. Ma le questioni sollevate dalle conclusioni della commissione Bozzi vanno perfino di là degli stessi problemi che debbono essere sottoposti a una indagine parlamentare.

Il Vajont, se vuol essere veramente una lezione di mutare, deve dire a tutte le forze democratiche che il cammino per arrivare a tradurre la realtà quell'ideale di Stato democratico che è segnato nella nostra Costituzione. Deve dire che non basta un ente nazionalizzato a dare un nuovo potere ai lavoratori, se non si esalta il ruolo degli istituti di controllo, se non si creano nuovi centri di intervento popolare, se non si incide a fondo nella struttura dello Stato, se non si cammina, in una parola, verso una nuova democrazia.

Aniello Coppola

Autolinee ferme domani e lunedì

Lavoratori delle autolinee sarabane in concessione. I padroni delle autolinee, malgrado l'accordo di massima realizzata in agosto dopo una lotta, si rifiutano di regolamentare e ridurre orari e turni di lavoro e non accettano le contrattazioni aziendali.

Prime misure a carico dei prefetti e degli alti funzionari coinvolti - Schiacciante la documentazione contenuta nel testo della commissione d'inchiesta contro la SADE e le connivenze dei pubblici poteri

Profonda eco nell'opinione pubblica hanno suscitato le rivelazioni contenute nelle 215 pagine della relazione della Commissione d'inchiesta di nomina ministeriale sulla tragedia del Vajont. Pur nei limiti in cui la Commissione ministeriale ha dovuto operare, il risultato dell'inchiesta è esploso come una bomba. Da una parte emergono le responsabilità dell'ex monopolio SADE, che è giunto persino a nascondere i risultati di alcune indagini geologiche e di alcune prove su modello, per poter completare la costruzione della diga e per poter sfruttare il bacino idroelettrico. Dall'altra risulta la collusione fra pubblici poteri e monopolio, la subordinazione dei primi al secondo, l'inerzia colpevole delle autorità (soprattutto dei prefetti di Udine e di Belluno) alla vigilia del disastro, il caos delle ultime ore.

Nella tarda serata di giovedì il testo completo della relazione, accompagnato da numerosi allegati grafici, è stato consegnato ai giornalisti dal ministero dei Lavori pubblici. Questi contemporaneamente veniva diffusa la notizia che i due prefetti di Udine e di Belluno verranno messi a disposizione. Il provvedimento dovrebbe essere adottato nel corso del prossimo Consiglio dei Ministri. Misure per individuare le dirette responsabilità nell'ambito del dicastero sono state inoltre predisposte dal ministro Pieraccini. Dall'esercizio delle funzioni espletate, in attesa delle conclusioni dei procedimenti avviati dalla legge, sono stati sospesi il presidente di sezione del Consiglio superiore dei LL.PP., ing. Curzio Batini; l'ing. Francesco Sensidone, ispettore generale del Genio Civile presso il Consiglio superiore dei LL.PP.; l'ing. Aldo Violini, ingegnere capo del Genio Civile di Belluno; e l'ing. Gianfr. Pellegrineschi, ingegnere capo dell'ufficio del Genio civile di Udine.

Le pagine dell'inchiesta chiamano in causa i massimi dirigenti della SADE, che sono tuttora una grande potenza economica e politica, il ministro dei Lavori pubblici dell'epoca (l'on. Zaccagnini, tanto per non far nomi) e altissimi funzionari governativi, per tacere di tutti gli uffici preposti a controlli. I provvedimenti finora annunciati possono costituire il primo passo sulla via della giustizia. Tuttavia gli italiani attendono che luce completa sia fatta sulla spaventosa vicenda. Le responsabilità anche politiche debbono essere smascherate a tutti i livelli. La relazione della Commissione d'inchiesta ha avuto il coraggio di sollevare il velo su una parte dei retroscena che hanno lentamente, nel corso di vari anni, portato alla sciagura che è costata la morte di 2.500 persone e la distruzione completa di numerosi villaggi. Sono stati ufficialmente confermati e precisati nei dettagli molti dei fatti che vennero denunciati dal nostro giornale immediatamente dopo la catastrofe. Su questa strada è necessario proseguire, costituendo immediatamente una commissione parlamentare d'inchiesta così come è stato chiesto già tre mesi or sono dai deputati e senatori del PCI, oltre a dare inizio sollecitamente, da parte della Magistratura, agli adempimenti necessari per colpire tutti coloro che la stessa relazione ministeriale pone implicitamente sotto accusa.

A PAGINA 2

Un ampio estratto dal testo della relazione della commissione d'inchiesta.

La Francia preannuncia il riconoscimento della Cina

LO SCANDALO DELLE BANANE

Alla procura il memoriale Rossi



Il memoriale esplosivo del segretario dell'Asharane, letto giovedì in Tribunale, è stato trasmesso ieri mattina alla Procura della Repubblica, che si incaricherà ora di condurre le indagini in merito ai fatti nuovi emersi dalle rivelazioni fatte dal rag. Rossi. Intanto, in una dichiarazione alla stampa, l'ex ministro Trabucchi — chiamato largamente in causa nei memoriali insieme con altri deputati democristiani — ha continuato a cercare di scagionarsi, chiamando in causa persino la propria domestica. Nella foto: l'on. Trabucchi con la figlia Benedetta. (A pag. 5 le informazioni)

Dichiarazioni di Vecchiotti

Federazioni del PSIUP in ogni provincia

Saragat lunedì alla commissione esteri: ma il dibattito rinviato al 31 - In vista del Consiglio nazionale d.c. si rafforza l'alleanza tra Moro e i dorotei

Il dibattito sulla politica estera in seno alla Commissione esteri della Camera sarà rinviato o sdoppiato in due parti. Il ministro degli Esteri, Saragat, si presenterà infatti a Montecitorio, alla Commissione, il giorno 20 per fare delle comunicazioni. Ma il dibattito sulla sua relazione sarà rinviato al 31 gennaio, ammenoché Saragat non si dichiari disposto a fornire alcuni chiarimenti subito. Il rinvio della discussione è stato motivato con la partenza di Saragat, il 21, per Londra (dove si tratterà fino al 25) e dai suoi incontri con Erhard, a Roma, il 27. In sostanza con tali rinvii viene ad essere frustrata la richiesta avanzata dai socialisti in sede di governo e cioè che tutti i colloqui di questo mese di gennaio (Segni a Washington, Saragat a Londra, Erhard a Roma) venissero preventivamente preparati dal Consiglio dei ministri. Come si ricorda attorno a questa precisa richiesta socialista nacque un notevole urto e Moro promise, pubblicamente, che le questioni di politica estera sarebbero state «approfondate». Tuttavia l'approfondimento richiesto non solo non è venuto, ma, al contrario, si giungerà ad esso solo dopo che Segni e Saragat avranno partecipato a incontri (e assunto impegni) fuori da ogni preventivo accordo in seno al

consiglio dei ministri e avendo evitato anche una preliminare discussione in sede di commissione parlamentare. LA SITUAZIONE NEL P.S.I.U.P. In una dichiarazione concessa ieri a un giornale del mattino, il segretario del PSIUP, Vecchiotti, ha affermato che «tra un mese avremo una efficiente sede di partito in ogni capoluogo di provincia e nelle grandi città». Vecchiotti ha precisato che i punti di forza del PSIUP «sono un po' dovunque. In Sicilia siamo forti a Messina, Enna, Termini Imerese, Siracusa, Ragusa e Catania. No... m. f. (Segue in ultima pagina)

Grave rovescio della politica USA

Secondo fonti americane sarebbe già stata data comunicazione formale al governo di Washington - Imminente lo invio di un ambasciatore

WASHINGTON, 17. Fonti americane hanno reso noto, oggi, che la Francia ha comunicato formalmente agli Stati Uniti la sua decisione di riconoscere la Repubblica popolare cinese. La notizia sarebbe avvenuta per via diplomatica, come si ricorderà, il governo francese aveva promesso di «informare» in anticipo quello statunitense delle sue intenzioni in questo campo. Interrogati in proposito, il portavoce della Casa Bianca e quello del Dipartimento di Stato hanno rilasciato dichiarazioni contraddittorie, le quali hanno convalidato tra gli osservatori la convinzione che la notizia sia vera e che il governo americano stia cercando soltanto di prendere tempo, per limitare i danni.

Andrew Hatcher, addetto stampa ad interim della Casa Bianca, ha dichiarato stasera: «Noi non abbiamo ricevuto nessuna notificazione ufficiale circa un'intenzione francese di riconoscere la Cina». Un'ora dopo, egli ha però corretto la sua dichiarazione presentando il senso che non si sarebbe stata comunicata «di un avvenuto riconoscimento». A sua volta, il portavoce del Dipartimento di Stato, Richard Phillips, si è rifiutato di confermare o smentire la notizia data dalle fonti e ha invitato i giornalisti a risolvere tutte le domande al governo francese.

Queste dichiarazioni rispecchiano un imbarazzo evidente. Gli ambienti diplomatici sono a rumore, e la vaga smentita della Casa Bianca non fa che accentuare il carattere grave della divergenza fra Parigi e Washington. Stando alle prime fonti, il segretario di Stato Rusk ed i suoi collaboratori avrebbero espresso all'ambasciatore di Francia Alphan il loro più vivo disappunto. Il governo di Parigi non avrebbe ancora comunicato quale data sia stata considerata per l'annuncio dell'istituzione di relazioni diplomatiche, ma è opinione diffusa che l'annuncio possa essere dato entro la fine del mese. Tali sono le previsioni di Franco-Soir e del redattore diplomatico parigino della New York Herald Tribune.

Secondo Franco-Soir, la decisione francese sarebbe stata presa nella riunione del consiglio dei ministri dell'8 gennaio e De Gaulle avrebbe fissato la conferenza stampa del 31 per annunciare l'inizio del suo rappresentante diplomatico a Pechino. Sempre secondo il giornale francese, dopo i primi contatti franco-cinesi verrebbe firmato un accordo commerciale, tecnico e culturale e, infine, si procederebbe al riconoscimento ufficiale. E' stato d'altra parte annunciato che sei deputati francesi (due gollisti, un socialista, un radicale, un conservatore e uno del MRP) partiranno domani per effettuare un «giro di studio» in Asia che comprenderà anche un soggiorno nella Cina popolare. In Cina, i parlamentari saranno ospiti del

RISOLUZIONE DELLA DIREZIONE DEL PCI

Per un'azione unitaria di tutte le forze operaie e socialiste

La Direzione del PCI, riunita per un esame della situazione politica, ha rilevato come il primo periodo di attività governativa abbia confermato il giudizio, da noi già formulato, che non è presente nella nuova campagna ministeriale una seria e chiara volontà politica di rinnovamento, e come anzi si accenti in essa la tendenza a subire le pressioni o il ricatto delle forze conservatrici interne ed esterne al centro-sinistra o a sottolineare il carattere di continuità con la linea politica tradizionale dei governi di sinistra della Democrazia cristiana. Ciò risulta da particolare nettezza nella politica estera che è un campo dove il governo, con la diretta e pressante partecipazione del Capo dello Stato, sta sviluppando una serie di iniziative che appaiono tutte dirette a sottolineare non solo la realtà, ma lo zelo atlantico dell'Italia, e a spingere il Paese verso nuovi e più pericolosi impegni politici e militari, a cominciare dall'impegno di favorire in tutti i modi la costituzione della forza di multilateralità e di assicurare la partecipazione di forze italiane alle sue prime sperimentazioni. La gravità di tali iniziative va denunciata con forza all'opinione pubblica e deve stimolare una vasta azione unitaria per una nuova politica estera dell'Italia.

La Direzione del PCI afferma che l'orientamento emerso dai primi passi del governo Moro — orientamento che la delegazione socialista al governo non ha mostrato fino a questo momento di potere o volere contestare — non solo si pone apertamente in contrasto con le esigenze delle grandi masse popolari e dell'opinione pubblica democratica, generando in esse assai vaste di inquietudine e di malessere, ma ha accelerato la grave crisi che da tempo travolge il PSI, provocandone la scissione. Questo sbocco della crisi del PSI, che ha determinato una rottura nelle file delle forze operaie e che si richiamano al socialismo, conferma le gravi responsabilità del gruppo dirigente di maggioranza del PSI per avere cercato e realizzato l'accordo con la Democrazia cristiana su una base politica e programmatica profondamente errata, che comportava anche evidenti minacce e pericoli per la unità del movimento operaio di classe e per la unità e la forza dello stesso PSI. Da questo punto di vista, la resistenza aperta opposta dalla sinistra del PSI agli orientamenti politici e alla linea della maggioranza autonomista considerata come una importante manifestazione di fedeltà ai principi essenziali dell'autonomia e dell'unità della classe operaia e dell'internazionalismo e alla prospettiva della lotta rinnovatrice e rivoluzionaria contro il capitalismo e l'imperialismo.

La scissione del PSI e la nascita del PSIUP hanno creato una nuova disposizione delle forze socialiste all'interno del movimento operaio e nel Paese. In questa situazione si pone a tutto il movimento operaio, ai partiti nei quali esso si articola, alle organizzazioni autonome e unitarie nelle quali esso si organizza il problema serio e urgente di salvaguardare, rafforzare ed estendere tutti i momenti e le istanze unitarie oggi esistenti. Cinque si sottrasse a questa esigenza favorevole il disegno delle forze conservatrici interne ed esterne allo schieramento del centro-sinistra di utilizzare questa formula politica in primo luogo come uno strumento di divisione, e quindi di indebolimento del movimento operaio e popolare; favorirebbe il proposito della socialdemocrazia di estendere la sua influenza e di subordinare una parte del movimento operaio di classe al sistema di potere imperialistico; si porrebbe apertamente in contrasto con la volontà e la coscienza unitaria delle masse. La Direzione del Partito comunista italiana come ideale che ha dato vita al PSIUP, l'opposizione all'attuale governo di centro-sinistra e al suo programma da parte di vaste forze socialiste che hanno scelto di continuare a militare nelle file del PSI, l'evidente disagio e le riserve che appaiono anche in una parte della corrente autonomista del PSI specialmente di fronte alle conseguenze provocate dall'ingresso del PSI alle nuove condizioni, nel governo, costituiscono una prova delle difficoltà che incontra nella sua realizzazione il piano Moro-Saragat. Al tempo stesso, i contrasti che travagliano la Democrazia cristiana dopo l'umiliazione subita dalle forze della sinistra e da Fanfani, e la delusione che si manifesta in ampi settori democratici di sinistra di fronte al governo Moro, confermano che la soluzione della crisi del PSI, che ha determinato una rottura nelle file delle forze operaie e che si richiamano al socialismo, conferma le gravi responsabilità del gruppo dirigente di maggioranza del PSI per avere cercato e realizzato l'accordo con la Democrazia cristiana su una base politica e programmatica profondamente errata, che comportava anche evidenti minacce e pericoli per la unità del movimento operaio di classe e per la unità e la forza dello stesso PSI. Da questo punto di vista, la resistenza aperta opposta dalla sinistra del PSI agli orientamenti politici e alla linea della maggioranza autonomista considerata come una importante manifestazione di fedeltà ai principi essenziali dell'autonomia e dell'unità della classe operaia e dell'internazionalismo e alla prospettiva della lotta rinnovatrice e rivoluzionaria contro il capitalismo e l'imperialismo.

La Direzione del Partito comunista ha deciso di proseguire nella prossima settimana l'esame della situazione con particolare riguardo ai problemi economici. La Direzione del PCI 17 gennaio 1964.